

TRASCRIZIONE DELLA RELAZIONE DELL'INCONTRO, NON RIVISTA DAL RELATORE AD USO INTERNO PER GLI ANIMATORI DEI GRUPPI DI ASCOLTO DELLA PAROLA

GRUPPI DI ASCOLTO 2019/2020 – 18 GENNAIO 2020

Don Luigi Vitturi

Dal Vangelo secondo Matteo

VIII^ Icona – Intimità con il Padre e apertura alla sua salvezza per tutti

Dopo aver detto: **“Voi dunque siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste** al vers. 1 del cap. 6 troviamo queste parole **“State attenti”**. La frase può essere tradotta dal greco **‘guardatevi bene dal fare questa cosa’**: state attenti che fare così come i farisei non è difficile. Ricordatevi che la tentazione di una giustizia terra terra, superficiale, è sulla porta di tutti, nessuno deve sentirsi escluso. **“State attenti a non praticare la giustizia vostra davanti agli uomini per essere ammirati da loro”** Io non avrei tolto dall'icona questa frase perché all'inizio del cap. 6 è fondamentale perché dopo aver detto *“se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei non potrete entrare nel Regno dei cieli”*, prima condizione del discepolo, adesso viene detto che se io pratico la mia giustizia, il mio cristianesimo fai da me per farmi vedere siamo passati dalla superficialità dell'obbedienza a un'obbedienza esteriore: la superficie non mi fa entrare in profondità, l'esteriorità fa un muro con l'interiorità, con la convinzione

“altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro” e qui ci sono gli impegni che ogni mercoledì delle ceneri la Chiesa ci consegna con il vangelo del mercoledì delle ceneri escluso il Padre nostro.

Due parole sul *‘digiuno’ e ‘elemosina’*.

Perché prima ho detto che con il cap. 6 entriamo in quello che il discepolo deve sapere nel suo rapporto con Dio? Non è sufficiente la preghiera per parlare del rapporto con Dio? Digiuno, preghiera ed elemosina sono le tre pratiche dell'ebreo. Gesù non toglie nulla alla tradizione di cui l'ebreo fa parte. I tre pilastri del rapporto con Dio per l'ebreo sono digiuno, preghiera ed elemosina. Se il digiuno è togliere qualcosa di rinuncia di concreto dalla mia vita (il digiuno di solito è il cibo ma sia Papa Francesco che Benedetto XVI e S. Giovanni Paolo II nei messaggi della quaresima hanno sempre puntualizzato che il digiuno non riguarda solo il cibo ma è da ciò che mi costa perché lo faccio volentieri ma mi fa perdere tempo) anche l'elemosina è una forma di digiuno perché è togliere un qualcosa dal mio portafoglio per aiutare chi ha il portafoglio più vuoto del mio. L'elemosina è anche togliere del tempo dal superfluo per offrirlo a Dio con la preghiera. Il rapporto con Dio è fare spazio, dare tempo a Dio. Con digiuno e preghiera tutto si gioca tra interiorità ed esteriorità.

C'è l'esigenza del purificare le motivazioni. S. Paolo direbbe, come S. Ignazio di Loyola: *‘valutare gli spiriti, discernere gli spiriti buoni dagli spiriti cattivi’*. Quando parlano di spiriti parlano di motivazioni. Domanda: *‘Quando mi accingo a fare qualcosa perché la sto facendo?’* Domanda ancora più profonda: *‘Per chi?’* In tutti e tre i casi, digiuno, preghiera, elemosina, dice Gesù, c'è il rischio dell'ipocrisia, rischio non realtà.

Passando all'icona del Padre nostro occorrerebbe più tempo; normalmente per il Padre nostro si fa un corso di esercizi e non basta; vi do quindi delle indicazioni. Ripeto, questa icona è pregare sulla preghiera, cioè il doppio: meditare sul Padre nostro è come pregare su una preghiera.

Un grande padre della Chiesa, non considerato però Padre della Chiesa perché alla fine della sua vita era diventato eretico, Tertulliano – siamo alla fine del II secolo e inizio del III – grande apologeta in lingua latina, conosceva il greco – è il primo che comincia a difendere la Chiesa dalle

accuse dei pagani e dalle persecuzioni (martirio di Perpetua e Felicità). Il suo linguaggio era molto 'talebano'. Siccome in quel periodo sembrava che la Chiesa cominciasse un po' a indebolirsi è passato ad un gruppo chiamato dei montanisti; avevano una capacità di sacrificio molto alto. Poco contento anche di loro creò la setta dei tertullianisti. La Chiesa per questo suo difetto alla fine della sua vita lo ha eliminato dai Padri della Chiesa ed inserito nel gruppo degli scrittori ecclesiastici. Il Concilio Vaticano II ha perdonato queste sue pecche finali e lo ha recuperato; ha scritto delle cose molto belle tra le quali ha detto che il Padre nostro è il *Breviarium totius evangelii*. 'breviarium' vuol dire 'riassunto', rendere breve ma di tutto il vangelo, cioè se uno prega con il Padre nostro praticamente annuncia il kerigma. Il Padre nostro riassume il Vangelo e il vangelo illumina il Padre nostro. Per questo abbiamo delle versioni diverse. Quella che pronunciamo noi è quella del vangelo di Matteo; quella del vangelo di Luca più breve. Siamo sicuri che si tratta di una tradizione legata direttamente a Gesù perché è presente in un altro testo – Didachè, dello stesso tempo dei vangeli canonici non entrato nel canone, piccolo manuale per i catechisti di allora - dove si ritrova lo stesso Padre nostro, della stessa lunghezza di quello di Matteo con qualche particolare diverso a livello lessicale che ci fa capire che non è stato preso dal vangelo di Matteo ma si tratta di una tradizione orale comune per Matteo e Luca e finisce con 'perché tua è la potenza e la gloria nei secoli', cioè con quella conclusione che i nostri fratelli protestanti mantengono e che è nella traduzione ecumenica del Padre nostro. La Didachè aggiunge: *'Con questa preghiera pregate tre volte al giorno'*. La Chiesa l'ha mantenuta con le Lodi, i Vespri e l'Eucarestia quotidiana.

Non discuto se sia più originale quello di Matteo o quello di Luca. La tradizione orale può portare avanti testi molto più lunghi del Padre nostro. C'è chi dice che la tradizione più vicina alla preghiera di Gesù sia quella di Matteo. Alla fine il discorso è molto più semplice dicendo che si entra in una tradizione orale con strade diverse che partono da un unico punto e raggiungono tre punti diversi. Nei vangeli apocrifi che fanno parte della tradizione della Chiesa non c'è il Padre nostro e questo è molto importante per l'autenticità dei vangeli canonici.

In Giovanni non c'è ma in Giovanni Gesù ripete sempre 'il Padre mio', 'il Padre mio', 'il Padre mio'. In Marco non c'è ma in Marco troviamo l'unica preghiera di Gesù con un termine in aramaico 'Abbà', nell'orto degli ulivi: *'Abbà, Padre, tutto è possibile a te. Passi da me questo calice ma sia fatta la Tua e non la mia volontà'*. Il Padre nostro in sintesi è la più bella e completa preghiera di Gesù nell'orto degli ulivi dove viene messo alla prova.

Che la preghiera del Padre nostro esca dall'ambiente culturale di preghiera ebraico basta leggere qualche riga del kaddish, preghiera di benedizione ebraica *'Sia innalzato e santificato il nome del Signore nel mondo da Lui creato secondo la Sua volontà'*; 'santificato, nome, mondo, volontà', in una riga ci sono tutte. *'Faccia regnare il Suo regno nella vostra vita e nei vostri giorni e nella vita di tutta la stirpe d'Israele ora e sempre'* Il substrato da cui Gesù trae l'immagine della preghiera che insegna ai suoi discepoli vengono dalla sua tradizione ebraica. Un ebreo non farebbe fatica a leggere e a pregare con questa preghiera. Unica parola che un ebreo non pronuncerebbe nei confronti di Dio è 'Abbà', che vuol dire 'Padre mio'; non è permesso dire 'Padre nostro' cioè del popolo. Gesù bestemmia dicendo che faceva di Dio suo padre e distingueva nel vangelo di Giovanni 'Padre mio' e 'Padre vostro', 'Dio mio' e 'Dio vostro', ben consapevole della sua situazione.

La preghiera del Signore è la via per approfondire l'atteggiamento di Gesù come figlio prediletto del Padre. Personalmente penso che il contesto con cui Gesù ha insegnato la preghiera del Padre nostro sia quello di Luca più che quello di Matteo cioè non in un grande discorso ma alla fine di una preghiera di Gesù: si era ritirato tutta una notte a pregare e i discepoli vedendolo pregare gli chiedono *:'insegnaci a pregare'* come Giovanni aveva insegnato ai suoi discepoli. Gesù disse: **"Quando pregate dite"**. E' la preghiera di Gesù che fa suscitare nei discepoli il desiderio di

imparare a pregare come lui. Abbiamo una formula nel vangelo in cui la preghiera di Gesù con il Padre lo cambia esternamente: la trasfigurazione. Luca lo sottolinea: *‘mentre pregava il suo volto cambiò di aspetto’*. Ecco perché vedendolo pregare così e vedendo come usciva dalla preghiera chiedono: *‘Insegnaci a pregare’*. Io penso che quello sia il contesto più completo che un grande discorso.

La preghiera del Signore espone i temi essenziali del vangelo. Il Padre nostro sta al centro del discorso della montagna come a dire che la vita del cristiano non può essere solo preghiera e la vita del cristiano non può essere solo azione. Ogni azione può essere preghiera e la preghiera può essere azione.

“Abbà, Dio mio, Padre mio” ‘Abbà’ solo Gesù può dirlo però ci consegna questo termine e S.Paolo arriva a dire che solo sotto l’azione dello Spirito Santo possiamo rivolgerci a Dio chiamandolo Padre. Che Gesù chiamasse Dio così è sicurissimo, 189 per cento; uno perché era considerata una bestemmia e se la Chiesa l’ha riportato è perché è una delle poche parole di Gesù trasmessa in lingua originale, anche nel testo greco. Marco che sa l’ebraico e sa l’aramaico quando scrive la preghiera del Getsemani dice: “Abbà” ‘Padre’. Matteo: “Abbà”. Siamo sicuri che Gesù chiamasse così Dio.

“Non come gli ipocriti non come i pagani”. Nell’icona è saltata la parte: *“E quando pregate non siate simili agli ipocriti che nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze amano pregare stando ritti per essere visti dalla gente”*. La tentazione dell’ipocrita è quella dell’ostentazione (la differenza tra il fariseo e il pubblicano al tempio); la difficoltà dei pagani sono le troppe parole.

‘Abbà’ in aramaico è il linguaggio del bambino verso il papà e dice intimità, obbedienza, tenerezza e fiducia. Però ai contemporanei di Gesù sarebbe apparso irriverente rivolgersi a Dio con questo termine. Matteo rispetto a Luca aggiunge ‘Padre di noi, quello nel cielo’. La traduzione più bella non **‘Padre che sei nei cieli’** ma sarebbe bello come qualche volta si dice ‘il Padre vostro celeste’. Questo perché quando ai tempi di Gesù si diceva ‘il nostro Padre’ non si intendeva Dio ma si intendeva Abramo: ‘Noi abbiamo Abramo per padre’, ‘Dio può far nascere figli di Abramo anche da queste pietre’. C’è cioè una distinzione tra il padre in terra, Abramo, e il Padre celeste che è Dio. Non è una dichiarazione di luogo – Dio si trova nei cieli – ma il Padre celeste, quello che è diverso da Abramo. Non è Abramo quello che invocate. Poteva essere un equivoco perché per un ebreo dire ‘Padre nostro’ voleva dire Abramo e non Dio. Quindi ‘Padre nostro celeste’: importante cogliere questa differenza.

Nelle prime tre domande – nome, regno, volontà – è l’uomo che pensa a Dio. Pane, perdono, tentazione, maligno, è l’uomo che chiede a Dio di pensare all’uomo. Le prime sono tre richieste di lode, le altre sono richieste di necessità. Nell’antichità il Padre nostro – come dice Tertulliano, S.Cipriano e altri Padri della Chiesa – veniva pronunciato con le mani alzate sino alle parole ‘come in cielo così in terra’ in segno di lode per ciò che non è nostro e dopo con le mani in segno di accoglienza di ciò di cui abbiamo bisogno e che non possiamo farcelo da soli.

Il **‘nome’** esprime il ruolo dell’essere nell’universo. La mentalità della Bibbia è diversa dalla mentalità occidentale. Oggi il nome semplicemente identifica. Nella Bibbia il nome dice la funzione, il compito. ‘Rafa’el’ Dio risana; ‘Gavri’el’ Dio è grande; ‘Michael’ Dio difende, Dio combatte; ‘Israel’; Samuel’. Tutti i nomi che contengono Dio sono nomi di funzione: Gabriele è quello che annuncia. Quindi sapere il nome di Dio significa sapere come agisce. Pensate all’insistenza di Mosè per conoscere di Dio. “Qual è il tuo nome?” “Io sono Colui che sono” anzi l’impronunciabile per la difficoltà di pronunciare le quattro lettere.

“Il tuo Nome” vuol dire la tua potenza, la tua persona” **‘Santificare’** letteralmente significa separare, distinguere. Una persona è distinta quando è diversa dal gruppo, si separa dal gruppo, emerge. Dio è santo perché non è uomo. La santità di Dio è la sua grandezza, è la sua maestà, è la sua onnipotenza. Ma io creatura posso santificare Dio che è già il tre volte santo? Io alla santità di

Dio non posso aggiungere nulla e neanche togliere nulla. Ma allora è un passivo divino? Gli chiedo che sia Lui a santificare ancora di più il suo nome? Ma cosa può aggiungere ancora di più dato che è Dio? La radice 'kadosh' santo va unita ad un'altra radice 'kabod' che significa 'glorioso'. Quindi santificare ha il significato di 'onorare', 'venerare' 'glorificare' e non 'rendere santo'. Quindi 'sia santificato il tuo nome' vuol dire 'Signore aiutami ad onorare il Tuo nome con la mia vita'. E' riduttivo dire che 'sia santificato il Tuo nome' vuol dire che non sia bestemmiato' ma è molto più impegnativo dire 'vedano le vostre opere buone e lodino il Padre vostro che è celeste, che è nei cieli'. Questo è l'onore che posso dare al nome di Dio. Se il nome di Dio è 'Padre' devo comportarmi come Figlio.

"Venga il tuo Regno" il verbo greco dice più un arrivare che un venire. Provo a fermarmi sulla differenza. Quando dico 'arrivo tra poco' è lo stesso che dire 'vengo fra poco'? 'Arrivi il Tuo regno' è qualcosa che aspetto; 'venga' può venire senza che io lo chieda. Il Regno è regalità. Abbiamo già visto la differenza tra regalità, regno e reame dove la regalità è la dignità del re, il suo modo, il suo esercizio del potere, il reame è il territorio e la gente. Cosa chiedo a Dio quando chiedo che il suo Regno arrivi tra noi? Che Dio possa dominare come Dio fra tutti quanti. Qual' è la regalità di Dio? Il modo di regnare di Dio qual è? A ligneo crucis

"Sia fatta la Tua volontà" La volontà di Dio su Gesù Cristo 'Sia fatta la tua volontà non la mia' è che Cristo conduca tutti gli uomini alla vita eterna (Gv 6,39). Ma la domanda più urgente e che mi incuriosisce di più è: la volontà di Dio su di me? La bibbia e il Vangelo mi dicono: colui che rispetta i comandamenti, 'rispetta' e non 'osserva'. L'osservare è la superficie, il rispetto è farlo proprio.

Qui mi dà due citazioni di due rabbini del tempo passato che parlano della volontà di Dio: 1^ - Fai la volontà di Dio come se fosse la tua volontà in modo che faccia la tua volontà come la sua volontà. Annulla la tua volontà davanti alla Sua affinché Egli annulli la volontà degli altri davanti alla tua". Gesù ha fatto una sintesi precisa: "Sia fatta la Tua volontà"

2^ - Sii forte come un leopardo, leggero come un'aquila, rapido come una gazzella, valoroso come un leone, nel fare la volontà di tuo Padre che è nel cielo.

Delle tre: *"Padre se è possibile passi da me questo calice però non come voglio io ma come vuoi Tu"* richiama le due citazioni, soprattutto la prima.

"Come in cielo così in terra" riguarda solo la volontà o riguarda anche le altre due? Un grande esegeta, Origene, alla metà del III secolo ad Alessandria d'Egitto, diceva che era necessario che quella frase 'come in cielo così in terra' fosse legata a tutte e tre le domande che riguardano la lode di Dio. La versione che dà del Padre nostro è: *"Padre nostro del cielo, come in cielo così in terra sia onorificato il tuo nome, arrivi il tuo regno, sia fatta la Tua volontà"* L'armonia fra cielo e terra è l'armonia fra la mia volontà e quella di Dio. La mia preghiera è ciò che mi concede. S.Agostino arriverà a creare una identificazione ancora più forte proprio perché aveva questa idea del Compendio del vangelo: "Padre, sia santificato il Tuo nome cioè venga il Tuo Regno cioè sia fatta la Tua volontà": le tre lodi, nome, regno e volontà sono tre caratteristiche di lode perché è Padre: Il nome è Padre, la regalità è quella di un padre, la volontà è quella del padre.

"Dà a noi oggi il pane quotidiano" Il termine greco 'epiousios', non solo nell'antico testamento ma in tutta la letteratura greca mondiale viene fuori solo qui nel vangelo. Inoltre la sua etimologia può essere di due strade diverse, tutte e due valide perché 'epiousios' è composto da 'epi-ousia': 'ousia' può essere participio presente del verbo greco 'einaí', in italiano 'essere' o del verbo greco 'ienai' in italiano 'venire'. Noi nel nostro Padre nostro diciamo 'quotidiano'; però se lo mantengo con 'epi' 'sopra' e il verbo 'essere' veniamo a dire 'supersostanziale' quindi 'pane supersostanziale', qualcosa che va al di là della sostanza del pane stesso. Cos'è nella fede cristiana che va al di là della sostanza del pane? L'Eucarestia. S.Agostino è sicuro che chiedendo il pane dell'Eucarestia ogni giorno si chiede con quello tutto il resto e da buon ascoltatore della Parola

l'Eucarestia non è solo il pane eucaristico ma anche la mensa della Parola. "Dacci Signore il nostro Pane-Parola.

Un altro significato, riferendoci a 'ienai' 'movimento: 'Dacci oggi il nostro pane per domani': oggi per arrivare a domani, quindi sufficiente, è legato con la manna. 'Padre dammi il pane che mi fa arrivare a domani'. Una preghiera dell'Antico Testamento recita: 'Signore, non darmi né la miseria né la ricchezza ma il giusto' la miseria perché non diventi ladro, la ricchezza perché non ti dimentichi.

Importante legare le due cose: chiedo il pane per arrivare a domani ma per arrivare a domani serve anche l'Eucarestia, serve Cristo. In Giovanni non c'è il Padre nostro ma c'è il cap. 6: 'Io sono la carne che dovete mangiare, il sangue che dovete bere'.

Poi c'è l'interpretazione del card. Martini che si rifà ad un testo che aveva letto e studiato quando era giovane prete al Biblicum di Gerusalemme, un testo da un papiro dell'Egitto che aveva riportato per la prima volta oltre ai testi dei vangeli un'altra occasione della parola 'epi-ousios', parola unica. In quel testo però non appariva una volta sola ma più volte in colonna e tra le altre parole che venivano fuori c'erano: farina, sale, acqua. Accanto a 'farina' c'erano parole che lui riferiva al nostro mezzo chilo, un chilo, quindi convinto che fosse un libro di ricette. Accanto alla parola 'sale' ha intuito che fosse il nostro q.b., quanto basta. Quindi 'Dacci oggi il pane quanto basta' cioè quello che mi è necessario; non necessario in quanto mi sfama sino al giorno dopo o è l'Eucarestia ma ciò di cui io ho bisogno, è personale. Quel dolce o quella pasta può aver bisogno più o meno di sale, quanto basta a seconda di quello che sto facendo, quanto basta per me che sto pregando, per la mia comunità per cui sto pregando, un pane attento a ciascuno il suo.

"Rimetti a noi i nostri debiti". Matteo parla di debiti, Luca parla di peccati. E' meglio lasciare la parola 'debito' perché richiama molto di più la parabola dei talenti, richiama molto di più la parabola dei due servi che avevano un debito con il padrone. Il debito è qualcosa di cui ho una certa responsabilità; di solito ho il debito perché l'ho chiesto e non sempre posso essere capace di assolverlo. diceva: "Per quanto riguarda le trasgressioni fatte al prossimo il giorno dello Yom Kippur (il giorno dell'espiazione in cui si chiede perdono a Dio) non procura il perdono perché se hai qualcosa contro tuo fratello è a lui che devi chiedere scusa. Chiedi perdono a Dio ma se hai qualcosa contro tuo fratello è a lui che devi chiedere scusa prima.

Arriviamo alla traduzione del **"Non ci indurre in tentazione"** con tutte le riflessioni fatte nell'ultimo anno. Attenzione che di per sé non è ancora permesso cambiare la traduzione anche se il Papa si è pronunciato e i vescovi italiani hanno approvato la riforma del messale – che però non è ancora arrivato –

Il verbo incriminato è *eis-pherō* – in latino *in-duco* -. 'Induco' e 'eisphero' significano 'conduco dentro' quindi dobbiamo interpretarlo *'non conducerci dentro'*. Purtroppo oggi quando pronunciamo il verbo 'indurre' pensiamo a 'provocare'. 'Indurre' in senso etimologico latino è precisissimo: indurre non è costrizione. Dio non provoca la tentazione e comunque il termine greco usato significa prova, oggi diremmo test. Se è prova Dio nella Bibbia prova tantissime persone: pensiamo ad Abramo che fu messo alla prova, non tentato. Che differenza c'è quindi tra prova e tentazione? Io ho responsabilità se sono messo alla prova? E cedere alla tentazione? Quindi Dio può aiutarmi a non cedere alla tentazione perché la tentazione è qualcosa che io voglio. Eva ha mangiato la mela ma poteva chiedere a Dio di fare in modo di non cedere a questo desiderio. La differenza tra prova e tentazione è enorme.

Quindi 'non mettermi alla prova' è una traduzione bella di 'non indurmi in tentazione' perché Dio mette alla prova, non mette in tentazione.

"Ma liberaci dal male" o Maligno? Il testo greco non mi dà la possibilità di dire o l'uno o l'altro perché ci sono tutte e due. La stessa cosa capita nel dialogo tra Gesù e Pietro dopo la resurrezione: *"Mi ami tu più di costoro?"*. Lì c'è una parola che può essere sia maschile 'costoro'

(persone) sia neutra 'queste cose' (la tua vita, la tua professione, la tua famiglia, i tuoi amici) che porta ad un senso diverso. Io preferisco 'queste cose'. L'altro, che faccia un confronto tra l'amore di Pietro e l'amore degli altri amici per Gesù mi sembra un po' limitativo. Questi però sono problemi di traduzione di lingua: essendo lo stesso termine valido per il maschile e per il neutro in teoria posso tradurlo con tutte e due. Qui preferisco Maligno, al maschile, perché c'è un parallelismo linguistico tra 'non farmi soccombere nella tentazione' e 'ma liberami dal male', dal Maligno perché è il Maligno che mi mette in tentazione. La lotta è con una realtà personale, non con una realtà astratta